

Prefazione di Eugenio Riccòmini

Un pittore in diligenza da posta

Sì, forse sarebbe ora di prendere una matita e ridisegnare una carta topografica del nostro continente. Magari senza linee colorate a segnare i confini fra stato e stato, e senza scrivere in grassetto i nomi delle capitali; tanto quasi nessuno sa, ad esempio, dove si trova Kroměříž, o Pommersfelden, oggi cittadine di provincia ove però l'arte italiana risplende, e riempie il cuore di sorpresa gioia a chi vi fa approdo. Una mappa così disegnata starebbe bene in ogni nostra aula scolastica. Ma nelle scuole nessuno impara a leggere un dipinto, un disegno, un'incisione. E così la lingua italiana dell'arte, che potrebbe essere (con la musica come sorella) la nostra maggior gloria, il nostro vanto, è fra noi pressoché ignota, davvero. Degli artisti si conoscono, certo, e attraverso cinema e tivù, gli amori, le risse, la galera, i fendenti di spada o di coltello; ma su Raffaello, sui Carracci, sul Tiepolo, su Luca Giordano e così via alcun regista, mi sembra, abbia mai avuto voglia di mettere assieme una narrazione filmata, con un bel "cast" di attori famosi.

Tanta digressione m'è venuta a mente, perché mi accingo a scribacchiare un paio di pagine su un pregevole testo di storia dell'arte pazientemente, e con non poca eleganza scrittoria, redatto da un mio allievo di parecchi anni fa, che ha ascoltato le mie lezioni a braccio, nella semioscurità delle aule a gradinata lignea della Statale di Milano; e che di quelle lezioni non s'è né stancato, né dimenticato, tanto che oggi siamo diventati amici, e ci parliamo spesso.

Una carta da appendere in aula, dicevo. Tracciandovi a penna o matita rossa i tanti e ramificati percorsi degli artisti italiani al servizio di corti, o principati, o arcivescovati; e i luoghi ove ancor oggi parla l'arte italiana, sia con l'architettura (anche teatrale: si rammentino i viaggi dei tanti Bibbiena),

che con la scultura in marmo e soprattutto in stucco, e con tele e affreschi su pareti e soffitti. Mille figure dipinte o modellate parlano italiano un po' dappertutto: agli estremi d'Europa, ad esempio, visto che il più stupefacente affresco di Luca Giordano è nella escalera grande del Monastero dell'Escorial, al centro della penisola iberica, e dal lato opposto del continente invece sta, sulle rive della Neva, la più splendida città della Russia, quasi tutta costruita da architetti italiani, e ricca di statue e dipinti anch'essi italiani. Nel mezzo, fra quei due estremi, sta un arcipelago di isole pittoriche italiane; e ci vorrebbero pagine, per farne anche un assai sommario elenco. Ma, tanto per dire: il più bello e stupefacente affresco del Tiepolo sta sullo scalone del palazzo arcivescovile di Würzburg (e nessun visitatore italiano, lì sotto, sarebbe in grado di pronunciare senza difficoltà il nome del committente di quella meraviglia, e cioè il principe vescovo Karl Philipp von Greiffenklau); e, a Londra, lo scalone d'ingresso della Royal Academy ha pareti dipinte da Sebastiano Ricci; e ancora, all'Aja, prima di accedere alle sale ricche di opere di Rembrandt, di Vermeer, e dove si conserva il celebre "Cardellino" di Carel Fabritius, occorre percorrere il grande atrio del Mauritshuis, tutto tappezzato di preziose tele del veneto Giovanni Antonio Pellegrini. Per non dire, ovviamente, di ogni palazzo viennese, con pareti o soffitti dipinti da artisti stranieri; e dei sette o otto membri della famiglia lombarda e ticinese dei Carlone, attivi in Austria e Baviera e Boemia per due secoli; l'ultimo, Carlo Innocenzo, lavorò a fresco nel castello di Augustusburg a Brühl, al Belvedere di Vienna, e al palazzo Clam-Gallas di Praga. E perfino all'estremo settentrione tedesco, ove si va per rendere giusto omaggio a Thomas Mann e ai suoi Buddenbroock, ci si accorge che la sala del consiglio comunale di Lubecca è ad ogni passo ornata di festose e mirabili tele del bolognese Stefano Torelli.

In quell'arcipelago naviga anche Francesco Marchetti, le cui vicende sono fittamente narrate da Pietro Delperò. Il Marchetti, nato in Val di Sole nel 1641, più che navigare avrà percorso in diligenza, coperta di fango fino ai mozzi delle ruote (come si narra della carrozza di posta che condusse il Tiepolo con i suoi due figli, anch'essi pittori, ai piedi di quello scalone di cui s'è detto) le strade del Trentino, e poi dell'impero asburgico, della Boemia, della Moravia, lasciando ovunque traccia di sé.

Si era addestrato, come molti, a Venezia, ove nel 1659 era allievo di Pietro Ricchi, lucchese di raffinato disegno. Si dice, talora, che fra i fulgori rinascimentali di Tiziano, del Veronese, e i tempi luminosi del Piazzetta e del Tiepolo, e del Canaletto, la Serenissima abbia trascorso un periodo quasi oscuro, senza grandi maestri ma tuttavia in quegli anni Venezia attirava pittori di gran vena, che fra quelle calli trovavano sostentamento e applauso: come il Ricchi, appunto, e il genovese Strozzi, e il furlano Carneio, e perfino Luca

Giordano, chiamato a dipingere pale d'altare per la Basilica di Santa Maria della Salute. E altri ancora, come il ghiribizzoso Maffei, o il tenebroso Carl Loth, lo Zanchi, il Liberi, e Pietro Vecchia, oscuro anch'egli, e maestro di fattezze caricate. E discese anche lui, il giovane Marchetti, a Roma, come si apprende da una sua lettera, inviata ad un amico da Praga; non era certo all'oscuro né delle antichità da tutti ricercate, né dei magnifici raggiungimenti rinascimentali.

Ricco di tali conoscenze, il Marchetti iniziò la sua strada, a Trento e nelle sue valli. Fu protetto dalla ricca famiglia aristocratica dei Thun, che gli commise vari dipinti, sia nella dimora cittadina di Trento, che nel sontuoso castello prealpino. Delpero scende, a partire da quel primo incontro con la nobiltà trentina, in ogni possibile dettaglio; e così la figura del Marchetti si profila nettamente, ed esce dall'oscurità in cui la moderna ricerca artistica l'aveva lasciato. Quanto a me, per esempio, che pure avevo lavorato con Elvio Mich ad una piccola mostra in cui figurava un bel dipinto del bolognese Giuseppe Maria Crespi, già di proprietà dei Thun e da loro commissionato, non ne conoscevo che il nome, desunto da un vecchio saggio del mio collega Nicolò Rasmò, a quei tempi soprintendente alle arti di Trento; e in quel testo il Marchetti era citato senza alcuna lode.

Ancor prima dei trent'anni il Marchetti risalì, sempre in carrozza da posta, s'immagina, la valle primaria della sua terra, chiamato a Bressanone, o Brixen, appunto da un eminente membro della famiglia Thun, Sigismondo Alfonso, principe e vescovo della città. Lo ritrasse in una tela, oggi conservata in una delle sale del castello di famiglia, ove sono ben conservate anche tre grandi tele di tema biblico, una "Giuditta e Oloferne", un "Trionfo di Davide" e una "Rebecca ed Eleazaro".

Tramite le parentele e le conoscenze dei Thun, il Marchetti, già dal 1670 pittore aulico del principe vescovo di Trento, iniziò il suo peregrinare fra le residenze e gli oratori delle famiglie aristocratiche dell'impero austroungarico, e boemo, e croato e slovacco, e ruteno, e italiano. Era a Trento ancora nel 1673, quando dipinse nella volta del palazzo dei Thun il grande quadrilobo con "Ercole e gli uccelli Stinfalidi". Anni dopo era a Vienna, ove conobbe il nobile boemo Wenzel Adalbert Sternberk, che gli affidò gli affreschi del suo palazzo presso Praga. Lo troviamo all'opera anche per il cugino Zdeněk nel maniero di famiglia disperso nella campagna boema: lì, nella vasta sala da banchetto, dipinse la grande tela "Zdeněk di Sternberk con la deputazione ceca di fronte al re di Francia Carlo VII"; una gloria di casata, certo, di cui ben pochi hanno memoria.

Come ben sa chi ha percorso e visitato città e castelli di quel paese (il solo che ancora non è riuscito a darsi un nome) bellissimo, ricco di eleganti costruzioni d'età sia barocca che liberty, la presenza di artisti italiani è assai dif-

fusa. E così il Marchetti, che nel frattempo era perfino stato insignito d'un cavalierato, ebbe la sua parte nella decorazione a fresco dell'imponente residenza campestre degli Sternberk, la cosiddetta Villa Troja; che dovrebbe evocare, nel nome, echi di poemi omerici, di glorie della Grecia antica, di cui la cultura europea s'è a lungo nutrita. A tal proposito sarebbe bene, ritengo, che nella bandiera comune, al centro del solito giro di stelle, vi fosse la figura del toro che rapì, secondo il mito, la giovane Europa, principessa fenicia, per portarla nel continente cui darà il nome; e a cui insegnerà, tra altre cose, l'alfabeto.

La villa, eretta fra il 1679 e il 1685, è preceduta da un giardino e dal declivio verso lo scorrere della Moldava, o Vltava; ed è a tutt'oggi, nonostante varie vicende anche belliche, in buono stato di conservazione. In quelle sale il Marchetti celebrò ogni possibile gloria della famiglia Sternberk e affrescò la cappella, collocandovi anche tele di grande dimensione. Nella villa il pittore operò fra il 1688 e l'autunno del 1690 e non mancò di fornire pale d'altare ad un paio di chiese parrocchiali nella campagna boema; opere, queste, sfuggite a precedenti ricercatori, e infine scovate dal Delpero.

A scorrere la notevole bibliografia che segue alle schede di ogni dipinto, ci si imbatte in vari titoli in tedesco, lingua letteraria, per lungo tempo, della Boemia e Moravia, e quasi secondo idioma di Pietro Delpero. Altri, e non pochi titoli sono invece nella lingua slava d'occidente che si parla appunto in Boemia e Moravia; e mi sono chiesto se l'autore, e amico, praticasse un poco anche questa, che è egualmente indoeuropea, ma più irta, per noi, di difficoltà. Glielo chiederò, prima o poi, telefonandogli a Basilea, ove ora vive con moglie e figlia, svelando agli allievi le bellezze, ora un poco appassite, della nostra cultura, passata e presente.

Bologna, agosto 2020